

The Russian-Ukrainian War. International Equilibria and Conflicts Among Nations

La guerra russo-ucraina. Equilibri internazionali e conflitto tra le nazioni

Dibattito con Giulia Caccamo, Giuseppe Ieraci e Cesare La Mantia

A cura di *Eleonora Fioravanti e Davide Rotondaro*

[On March 15, 2022, the students of the Department of Political and Social Sciences of the University of Trieste, coordinated by Eleonora Fioravanti and Davide Rotondaro, organized a discussion meeting on the Russian-Ukrainian conflict and its repercussions on Europe, attended by Giulia Caccamo, historian of international relations, Giuseppe Ieraci, political scientist, and Cesare La Mantia, historian of Eastern Europe. This Forum presents the transcript of the questions posed by the two editors and other students to the three scholars and their answers. We wanted to keep the original format of the debate – apart from the necessary editorial interventions - and the reader, therefore, should consider that the most recent developments of the war may not be included.]

[Il 15 marzo 2022 gli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste, coordinati da Eleonora Fioravanti e Davide Rotondaro, hanno organizzato un incontro dibattito sul conflitto russo-ucraino e le sue ripercussioni sull'Europa, al quale hanno partecipato Giulia Caccamo, storica delle relazioni internazionali, Giuseppe Ieraci, scienziato politico, e Cesare La Mantia, storico dell'Europa orientale. Questo Forum presenta la trascrizione delle domande poste dai due curatori e da altri studenti ai tre studiosi e delle loro risposte. Si è voluto mantenere il formato originale del dibattito – fatti salvi gli interventi editoriali necessari - e il lettore, pertanto, dovrebbe considerare che gli sviluppi più recenti della guerra non potevano ovviamente essere compresi.]

Davide Rotondaro: ***Partirei chiedendo al professor La Mantia di soffermarsi sui motivi che hanno spinto Putin prima a dirigere la sua attenzione verso la Crimea, con***

L'occupazione militare del 2014, ora verso la regione del Donbass. Ci sono delle giustificazioni storiche in queste mire?

LA MANTIA. Grazie a lei per la domanda, grazie anche per avermi invitato. La storia si presta a qualsiasi manipolazione, dipende da chi la interpreta e da come e con quale scopo la si voglia interpretare. Non differisce il caso ucraino, in quanto è stato usato come giustificazione il ritorno al passato, cioè il ripristino di una vecchia presunta fratellanza tra ucraini e russi, fratellanza che non c'è mai stata in maniera così forte come la dichiara il presidente della Federazione russa. Dunque, rispondo alla sua prima domanda dicendo che si tratta essenzialmente di propaganda, inoltre, se voglio vivere con mio fratello e lo voglio portare a vivere a casa mia, non lo bombardo; è del tutto fuori luogo l'uso della forza per portare nella mia famiglia dei "fratelli" che si sono distaccati chissà per quale motivo. La guerra in atto può essere analizzata sotto tanti profili, ma l'unico attualmente realmente importante è la morte di tanta gente. C'è un attacco continuo la cui intensità è in costante aumento. Questo è l'aspetto che noi non dobbiamo mai dimenticare, è un conflitto già con migliaia di morti del quale i russi fanno molto poco; la Russia punta all'Ucraina, ma più che alla sua completa occupazione tende ad orientarsi verso il consolidamento del possesso del Donbass e delle due repubbliche secessioniste a cui la Duma russa ha appena "concesso" di far parte della Federazione russa. L'area occupata è molto ricca di minerali rari ed è stata sfruttata nel periodo zarista e, soprattutto, in quello sovietico. Consideriamo, ad esempio, che durante la fase storica sovietica nel Donbass erano impegnate oltre alle russe anche e soprattutto aziende statunitensi e tedesche che operavano con le regole e i sistemi di lavoro occidentale. Da sottolineare il divieto agli operai e tecnici russi di entrare in contatto con quelli stranieri dopo l'orario di lavoro. Il Donbass è una zona molto ricca da sfruttare e farebbe molto comodo alla Russia contemporanea. Bisogna, inoltre, considerare l'aspetto legato alla politica estera russa, e a ciò che accadde dopo la fine dell'URSS. Il 25 dicembre del 1991, finisce l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e nasce la Federazione russa; nasce anche la Comunità degli Stati indipendenti e comincia una nuova era per la Russia contemporanea, proiettata al ripristino di una condizione di grande potenza nel contesto internazionale. La politica estera è fatta di obiettivi e strumenti per realizzarli. Gli obiettivi a Mosca li hanno sempre avuti molto chiari; leggendo i concetti di politica estera e i documenti strategici pubblicati in Russia dal 2000 in poi, lo si può capire. È evidente il disegno politico, che può anche essere visto in maniera aggressiva, ma è soprattutto un progetto secondo il quale, se realizzato, la Russia tornerebbe ad essere una potenza leader in campo internazionale. La NATO, l'Unione europea e gli Stati Uniti sono identificati come *competitors*, nemici di una politica indirizzata a far della Russia il centro promotore di una visione mul-

tipolare del mondo contrapposta all'unipolarismo di stampo statunitense e dei suoi alleati. Nel periodo sovietico la politica estera di Mosca si muoveva utilizzando tre armi: la dottrina, la forza economica, usata per sostenere gli Stati comunisti, e la forza militare. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica ne rimanevano solo due: il potere economico, dato dall'utilizzo delle materie prime, essenzialmente minerali e gas naturale, e il potere militare. Rimase il problema della dottrina finita con il crollo dell'URSS. Fu necessario sostituirla e lo si fece con dei concetti ben precisi, uno su tutti l'idea di Eurasia; essendo la Russia una potenza distesa in Europa e in Asia, questo le permette di sfruttare la propria posizione in campo internazionale. Il filosofo Aleksandr Gel'evič Dugin è il principale teorico dell'eurasianesimo, tra l'altro adesso si trova in disaccordo con la Presidenza della Federazione e questa dottrina presuppone la necessità e l'opportunità di avere degli alleati in campo internazionale; gli alleati naturali o quanto meno i sostenitori di questo ruolo russo dovrebbero essere la Cina, l'India, il Sudafrica, il Brasile; paesi non più emergenti, bensì già presenti sullo scenario mondiale con una forte personalità politica internazionale da spendere con successo. Per i cinesi il limite dell'eurasianesimo è che gli eventuali alleati potrebbero anche essere gli avversari di domani. Sullo sfondo della crisi attuale Pechino aspetta di vedere come finirà questa guerra, attende di vedere come la Russia ne uscirà, e terrà sotto osservazione anche il profondo rimescolamento delle alleanze, dei rapporti internazionali che inevitabilmente avverranno. In maniera molto concreta, la Cina sarà lo stato enorme, con quasi due miliardi di abitanti che realizzerà i guadagni maggiori da questa crisi.

Davide Rotondaro: ***Prof. La Mantia, ritiene che le sanzioni economiche alle quali è sottoposta ora la Russia, e in particolare considerando quelle attuate dall'UE, possano avere un effetto sulla politica estera russa e sulla conduzione del conflitto?***

LA MANTIA: Riguardo l'Unione europea, attualmente faremmo prima a dire quello che non è l'Unione europea; piuttosto parliamo di rapporti differenziati tra gli Stati europei e la Russia contemporanea. Consideriamo l'Unione come una enorme cornice all'interno della quale le singole potenze, oltre a fare gli interessi dell'Unione fanno anche i propri interessi; è bene ricordare che l'Unione si muoveva comunque in ordine sparso nei rapporti con la Russia. Il fatto che stiano funzionando o meno le sanzioni è un altro discorso, diciamo soltanto che in questa guerra in corso, uno degli Stati principali dell'Unione, la famosa locomotiva d'Europa, cioè la Germania, è quello che ha i rapporti più consolidati con Mosca. Hanno costruito insieme il Nordstream che dovrebbe consentire alla Germania di essere il principale distributore di gas siberiano in Europa, inoltre, Berlino dipende per buona parte dal gas siberiano, l'Italia ne dipende per circa il 40%. Quando c'è questo tipo di rapporto non c'è un rapporto di equili-

brio: semplicemente, stiamo al caldo perché in Siberia non hanno chiuso i rubinetti del gas. Vorrei farvi riflettere su un aspetto: nelle banche tolte dal circuito di garanzia dei pagamenti internazionali non sono incluse quelle in cui la maggioranza delle azioni appartengono allo stato, quindi, controllate dallo Stato russo. Gli scambi sono di conseguenza garantiti e si fanno con la banca di Gazprom che è il principale produttore di ricchezza della Russia contemporanea. Gazprom è controllata dal governo della Federazione russa, di fatto ne è la longa manus; è l'arma principale che il Cremlino può utilizzare, oltre a quelle schierate sul teatro operativo in questo momento e noi (Stato italiano) siamo in rapporti d'affari con uno Stato con il quale potenzialmente potremmo anche avere una crisi molto più grave di quella in corso. L'attuale situazione è fortemente squilibrata; come potrebbe cambiare? In seguito, potremmo forse dover cercare energia alternative petrolio e gas da qualche altra parte, ma dove? E questo ci spiega come questa crisi sia stata costruita e ben delineata, specificata poi nei programmi di politica estera e come non sia stata capita da analisti e teorici dall'altra parte dell'Atlantico, ma anche qui in Europa, cioè da noi. Dovremo aumentare le forniture di gas dall'Algeria e dalla Libia, dove è presente Gazprom, che ha costruito oleodotti, gasdotti, partecipa alle imprese che estraggono e distribuiscono petrolio. Volendo essere ottimisti, quando finirà questa disgraziata guerra, forse l'Unione europea imparerà a pensare in maniera un po' più univoca, però per fare ciò sarebbe necessario che ci fossero degli statisti, personalità politiche in grado di vedere, di là dell'orticello di casa propria. Purtroppo, è un giudizio mio, ovviamente personale, io non vedo all'orizzonte un nuovo De Gasperi o un nuovo Adenauer, non vedo un Altiero Spinelli, non vedo statisti di una certa levatura in Europa da dimenticare i propri interessi, intendo interessi di Stato e pensare a quelli dell'Unione.

Eleonora Fioravanti: ***Vorrei chiedere alla prof.ssa Caccamo, se può soffermarsi su quali siano stati i momenti storici più significativi, dopo la caduta dell'Unione Sovietica e del blocco orientale, che possono aver portato all'incrinatura delle relazioni fra Russia e Ucraina.***

CACCAMO: L'instabilità che caratterizza questa fase della storia del continente europeo, dallo scoppio del conflitto nella ex Jugoslavia, fino ai giorni nostri con la guerra russo-ucraina, ci ha colti psicologicamente impreparati. Già il professor La Mantia ha sottolineato che, per varie ragioni storiche, l'Ucraina ha da sempre avuto relazioni molto strette, quasi da partner, con la controparte russa, ovviamente fino dai tempi dell'Unione Sovietica. Putin è convinto che l'Ucraina come nazione non esista, e ci sono testimonianze di questo suo convincimento manifestato anni fa al Presidente americano G.W. Bush. Anche Gorbaciov sosteneva che l'Ucraina era una parte inte-

grante della Russia. L'Ucraina è ritenuta una componente essenziale di una sorta di "troika slava", con Russia e Bielorussia e Ucraina, entro la "galassia" sovietica e post-sovietica. Questa percezione ci aiuta a cogliere le ragioni dell'estrema difficoltà e instabilità dei rapporti tra Russia e Ucraina. Già negli anni '90 del secolo scorso, i primi presidenti ucraini si pongono da subito il problema di come mediare tra le due anime dell'Ucraina, quella che guarda ad Oriente verso Mosca e quella che spinge verso l'Occidente, verso l'Europa. Del resto, l'Ucraina si presenta al suo interno non totalmente omogenea sul piano linguistico, culturale e religioso, ci sono ovviamente i russi nelle province oggi oggetto del contendere e martoriate dalla guerra, ci sono i tartari in Crimea, ci sono gli ebrei. In questa combinazione di istanze nazionali, di ambizioni territoriali e di politica estera, e in presenza di un quadro interno instabile, assistiamo all'accendersi del nazionalismo ucraino, con tutti i pericoli che questo comporta in una realtà così composita come quella ucraina. L'Ucraina resta in qualche misura legata alla Russia, perché ne dipende per gli approvvigionamenti energetici (il gas), leva di condizionamento che i russi ovviamente hanno utilizzato e potranno utilizzare in futuro, ma al contempo i russi hanno anche cercato di utilizzare ragioni economiche e identitarie più profonde, lasciando intendere che si possa creare un ambito eurasiatico di scambi, rapporti e comunità contrapposto all'UE. Si è prospettata la possibilità di un'unione doganale ed economica dell'Ucraina con altri paesi eurasiatici e in primis, ovviamente, la Russia.

L'intento di questo disegno politico era creare anche in Ucraina una frattura Est-Ovest, anche se è indubbio che in Ucraina le tendenze filo-occidentali siano molto seguite. In questo quadro, Putin ha avuto buon gioco – fin dal 2008 - nel presentare una semplificazione eccessiva, nel quale l'Ucraina e la sua valenza strategica sono state ricondotte alla questione dell'allargamento della NATO fino ai confini russi, avvertita o presentata da Putin come una presenza sostanzialmente offensiva.

Non va nascosto che l'Ucraina da molto spinge per l'adesione alla NATO, non dimentichiamo in anni recenti – a testimonianza di questa aspirazione - l'intervento ucraino a fianco della NATO in Iraq. Questa *partnership* ha generato preoccupazione nella Russia, in definitiva la Russia ha cercato di tutelare le sue posizioni con l'occupazione della Crimea e la sua annessione *manu militari*. Si è trattato di un modo di "sigillare" un regolare accordo già esistente tra Ucraina e Russia che consentiva la presenza della flotta russa nel porto di Sebastopoli e il suo affitto ad uso russo per vent'anni, eventualmente prorogabili. C'era stato nel gennaio del 1994 l'accordo trilaterale tra Russia, Stati Uniti e Ucraina per il trasferimento della dotazione nucleare dell'Ucraina alla Russia e far aderire successivamente l'Ucraina al trattato di non proliferazione nucleare. Ci sono stati dunque tentativi di creare un quadro di relazioni stabile e "normato", cioè un vero e proprio "sistema di relazioni", che ha fatto dire a qualcuno che

dal 1994 l'interesse strategico degli Stati Uniti verso l'Ucraina va scemando, perché ormai gli accordi trilaterali avrebbero fornito una sufficiente garanzia.

Rispetto invece all'altra questione, cioè l'alternativa tra ingresso dell'Ucraina nell'UE oppure in una costituente un'unione doganale eurasiatica, ho l'impressione che non ci sia una necessaria incompatibilità. Gli Stati Uniti si erano garantiti i loro interessi strategici con gli accordi del 1994 e le dinamiche dell'UE non sono al centro della loro attenzione. L'UE rappresenta per l'Ucraina, da un punto di vista economico, una grandissima opportunità e i governi ucraini hanno cercato di seguire la "rotta europeista" senza però dar mai l'impressione ai russi di essere insensibili anche al progetto euroasiatico. Gli interessi russi riguardano non soltanto quindi il lato evidentemente militare, strategico, ma anche il lato economico. Molti sostengono che lo stesso Yanukovich, ritenuto a lungo un fedelissimo di Mosca, proprio per questo "bipolarismo" della politica ucraina (volta a Occidente verso l'UE e a Oriente verso il progetto euroasiatico) incontrasse difficoltà a rapportarsi a Putin, con conseguenze negative sulla stabilità istituzionale e economica dell'Ucraina. Dopo la rivoluzione arancione nel 2004, la popolazione è rimasta delusa dall'incapacità dei governi ucraini di risolvere il dilemma Est-Ovest, la corruzione dilagante ha inevitabilmente rallentato la crescita dell'economia ucraina e quindi si sono accentuate le difficoltà dell'Ucraina a smarcarsi dall'influenza dei russi, che hanno usato lo strumento dei prestiti indiretti attraverso forniture di gas a prezzo ridotto.

Eleonora Fioravanti: *Prof.ssa Caccamo, abbiamo visto come, dopo la caduta dell'URSS, paesi dell'area centro-orientale europea, siano entrati nella NATO e nell'UE. Possiamo ipotizzare che l'ingresso nella NATO di questi paesi (già parte della sfera d'influenza sovietica) e l'ampliamento ad Est dell'UE abbiano innescato una sorta di "complesso dell'accerchiamento" e la percezione della necessità di difesa nel governo di Mosca?*

CACCAMO: La reazione russa è stata una reazione di forza, una reazione militare, Putin evidentemente riteneva di non avere alternative, ma così ha rivelato di non essere un interlocutore del tutto razionale. Putin ha apertamente dichiarato che la NATO costituisce una minaccia per la Russia. La Polonia e i tre paesi baltici, dunque, non possono dormire sonni tranquilli, visto quello che sta capitando all'Ucraina. Dal mio punto di vista di osservatrice privilegiata, che mi ha portato anche ad assistere a *briefing* NATO, sono rimasta sempre colpita dall'atteggiamento dei paesi di nuovo ingresso, cioè dei paesi prima orbitanti nella sfera di controllo dell'URSS, i cui funzionari fin dall'inizio chiaramente intendevano la NATO solo come avente un'unica, diciamo fondamentale, ragion d'essere: la costituzione di un ombrello difensivo nell'eventualità di un'aggres-

sione futura da parte della Federazione Russa attuale. Entrare nella NATO prevede tempistiche e procedure più rapide dell'ingresso nell'UE e l'entusiasmo di questi Paesi è stato un buon viatico. Oggi possiamo dire, alla luce dell'operazione militare di Putin contro l'Ucraina, che questo entusiasmo e questa ansia di entrare subito nella NATO non erano così ingiustificati.

Io non credo che razionalmente Putin abbia mai potuto essere seriamente convinto che la NATO potesse avere degli intenti aggressivi verso la Russia, e ammetto che forse qui gli storici hanno mostrato un limite nella lettura della realtà. Mi chiedo se effettivamente la politica dell'occidente non abbia contribuito alla crisi dell'Unione Sovietica in quegli anni cruciali della crisi del comunismo dell'Europa orientale. Ci furono, per la verità, aperture verso l'universo ormai post-sovietico, che tuttavia Mosca – all'epoca dell'ascesa al potere di Yeltsin – non sembrò prendere nella giusta considerazione. Mi riferisco a tutti i programmi di scambio a livello economico, a livello culturale, che avrebbero in qualche modo introdotto una nuova era dei rapporti tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale. Ma queste aperture, per paradosso, hanno minato la tenuta complessiva dell'Europa orientale. Non è escluso, pertanto, che Mosca si sia sentita minacciata non tanto direttamente e militarmente dalla NATO, ma da questa presenza invasiva di un modello attrattivo - quello occidentale – alternativo a quello della gravitazione euroasiatica sotto la guida russa. In questa ottica, per i paesi dell'Europa orientale fuorusciti dal campo sovietico e ora dall'orbita russa, la NATO è uno strumento – e dunque non un fine – mediante il quale essi cercano di difendere la loro libertà di andare verso Occidente, di adottare un modello di democratizzazione e di benessere economico. In definitiva, per questi paesi l'Occidente rappresenta comunque un'alternativa preferibile sul piano economico, perché la Russia, a guardar bene, non è comunque riuscita a diventare un traino dentro l'area dell'Europa orientale. Benessere economico, non dimentichiamolo, per le classi dirigenti e al potere nei paesi dell'Europa orientale significa una maggiore stabilità delle basi stesse del loro potere.

Davide Rotondaro: *M'inserisco per rivolgere una questione al prof. Ieraci, strettamente collegata ai temi fin qua trattati. Dalla sua costituzione nel 1993, la Federazione russa si definisce come una Repubblica federale democratica, ma come potremmo definire l'attuale regime in Russia? Stiamo assistendo ad una sua transizione democratica, oppure possiamo ancora ritenerlo un autoritarismo?*

IERACI: Nelle vicende politiche così complesse che vanno dal dissolvimento dell'URSS alla nascita prima della Confederazione degli Stati Indipendenti, ora della Federazione russa, ci sono almeno due linee di sviluppo osservabili. Una che riguarda la concezione del potere statale, che per la verità resta abbastanza invariata nella tradizione russa,

e l'altra i rapporti tra il potere centrale statale e le tante periferie o regioni-Stati che compongono quello che potremmo definire l'Impero russo.

In entrambe le direzioni del ragionamento, potremmo premettere che l'assetto di potere russo è di tipo verticistico, si può dire che ci sia una tradizione nella cultura politica russa che inclina verso la concezione leaderistica e cesarista del potere, insomma chiaramente collegata alla tradizione imperiale zarista. Guardando al primo aspetto, quello attinente alla concezione del potere statale, osserviamo che dopo la dissoluzione dell'URSS, si apre una fase instabile e conflittuale nella transizione del potere dall'apparato comunista a nuovi leader emergenti, e tra questi spicca subito la figura di Gorbaciov come una sorta di *trait d'union* (Gorbaciov, infatti, era in definitiva un *apparatchik*). Ben presto - dall'inizio degli anni '90 - si configura un conflitto tra la concezione "conservativa" di Gorbaciov, che sostanzialmente puntava ad una transizione "morbida" dal potere comunista ad un nuovo assetto caratterizzato da apertura e trasparenza (*glasnot*), ma pur sempre mantenendo l'integrità politico-territoriale dell'URSS, e quella di Yeltsin che punta ad affermare la posizione egemonica della Russia dentro la galassia post-sovietica. Quando questo confronto sia sostanzialmente vinto da Yeltsin e quindi dalla Presidenza Russa, con il conseguente confinamento di Gorbaciov alla Presidenza di una debole Confederazione di Stati Indipendenti costituita nel 1991, si manifesta subito un fortissimo fastidio ed insofferenza di Yeltsin nei confronti del controllo parlamentare sul potere esecutivo. Basti richiamare alla mente di tutti la giornata del 4 ottobre 1993, quando Yeltsin ordina ai carri armati dell'esercito di sparare contro la Casa Bianca di Mosca, la sede del parlamento russo, al culmine di una crisi istituzionale che opponeva il "potere imperiale" dell'esecutivo al Parlamento. Attribuendosi poteri che non ha, Yeltsin scioglie il Parlamento, ribadendo con la forza che nella sua concezione del potere il governo e la sua leadership non possono essere messi in discussione.

Parallelamente a questa dinamica, assistiamo in quella stessa fase a un tentativo di ridefinizione dei rapporti tra Mosca e gli altri Stati che costituivano la galassia post-sovietica, che è il secondo aspetto che intendevo sottolineare. Il processo di frammentazione dell'ex potere statale sovietico, paradossalmente, veniva proprio accelerato e accentuato dallo stesso Yeltsin, che diventato Presidente intende "smarcare" la Russia da qualsiasi vincolo con gli altri Stati, cioè decretarne la sovranità piena e autonoma, ma nell'intento di trasformare la Russia stessa in una specie di potenza egemonica dentro l'assetto federativo, o quasi-federativo, che si andava delineando. Yeltsin, paradossalmente, rendendo "imperiale" il suo potere in Russia e ponendolo al riparo dal controllo parlamentare, favorisce il processo di frantumazione della galassia post-sovietica.

Allora questo è il punto, cosa fa Putin rispetto a questi due aspetti? Possiamo osservare che sostanzialmente proseguire la linea tracciata da Yeltsin, e cioè - da un lato

– rafforza il potere esecutivo, creando una Presidenza, che potremmo definire davvero “imperiale”, in cui il Parlamento diventa una parte accessoria e mal tollerata della struttura del potere, e dall’altro lato – su questo hanno già detto La Mantia e Caccamo – avanza un programma di egemonia russa sulla “Euroasia”. Se guardiamo alle riforme – meglio sarebbe dire, agli interventi – sul potere centrale ed esecutivo, notiamo ad esempio che nel 2002 Putin innalza la soglia di sbarramento per l’accesso dei partiti alla Duma al 7%. Questa è una cosa non così grave in sé, in quanto ci sono altri regimi democratici che hanno soglie di sbarramento alla rappresentanza parlamentare, ma Putin collega la soglia di sbarramento ad una legge sul finanziamento statale ai partiti che stabilisce che soltanto il partito al governo ne abbia accesso. Questo partito non a caso è Russia Unita, il partito fondato da Putin stesso, che governa da decenni la Russia servendosi di una insieme di partiti satelliti minori. Si è replicato al livello del sistema dei partiti il modello delle relazioni tra Stati che si vorrebbe introdurre in “Eurasia”. Volendo utilizzare la classificazione di Giovanni Sartori, quello russo si potrebbe chiamare un sistema a partito egemonico.

Per quanto riguarda la posizione della Russia nel sistema delle relazioni tra gli Stati della galassia post-sovietica, Putin cerca di correggere un “sottoprodotto” della politica di Yeltsin. Infatti Yeltsin, per affermare la posizione sovrana e indipendente della Russia, nella fase del disfacimento dell’URSS aveva molto favorito la creazione di Stati anch’essi sovrani e indipendenti, frantumando di fatto il potere sovietico basato sul partito unico di regime. Putin cerca ora di arrestare questo processo di centrifugazione, sia pure con i metodi che abbiamo visto in Cecenia, in Crimea e che ora osserviamo contro l’Ucraina. Osserviamo cioè un tentativo di affermare *manu militari* l’egemonia russa nei confronti di macroregioni e stati che compongono la Federazione. Ad esempio, nel 2000 viene introdotta una legge che introduce negli apparati amministrativi regionali un “plenipotenziario” di Mosca, di nomina presidenziale. Nel 2004, viene accentuato il controllo di Mosca sulle periferie attraverso l’abolizione dell’elezione diretta dei governatori delle macroregioni, che vengono ora nominati dal Presidente e successivamente ratificati dalle assemblee regionali.

Quindi siamo in presenza di due elementi, da un lato abbiamo un sistema a partito egemone, dominato da Russia Unita, il partito fondato da Putin, mentre sul piano dell’assetto istituzionale, della forma di governo e della forma di stato – come direbbero i costituzionalisti – osserviamo un modello che chiamerei *iperpresidenziale*, come in certi modelli sudamericani, per intenderci. Era così, ad esempio, l’assetto amministrativo disegnato dalla Costituzione cilena del 1925, che prevedeva la nomina presidenziale di tutti i vertici amministrativi periferici e addirittura dei sindaci delle città più grandi. Quella costituzione portò il Cile alla crisi successiva all’elezione di S. Allende alla presidenza nel 1970 e poi al colpo di stato di Pinochet nel 1973.

L'elemento significativo nel caso dello sviluppo del potere presidenziale di Putin è la presenza di un partito egemonico che crea un assetto di potere bloccato da oltre una ventina d'anni, con il ricorso ripetuto a riforme della Costituzione per favorire la perpetuazione dell'attuale assetto di potere. Putin tratta la Costituzione russa come una specie di "abito" da aggiustare, accorciare, allungare per calcarlo e adattarlo alla sua persona. Si ricordi, in anni recenti, che Putin non potendo essere rieletto Presidente, impose una riforma del modello russo in senso formalmente "semipresidenziale" alla francese, creando la carica di Capo del Governo che occupò e favorendo l'ascesa del suo "delfino" Medvedev alla Presidenza, per poi riprendere egli stesso questa carica in un balletto continuo di posizioni.

In definitiva, è difficile dire cos'è oggi la Russia. Già Schumpeter avvertiva che, se la democrazia è un metodo politico per il conferimento del potere a qualcuno attraverso elezioni, ci sono molti casi nei quali il metodo democratico può risultare trasfigurato, manipolato e sostanzialmente "corrotto". Ci sono molti casi – diceva Schumpeter – nei quali il metodo democratico può confondersi ambiguamente con la pratica autocratica. Direi che questo è il caso della Russia di Putin, basti pensare alla manipolazione informativa messa in atto in quel paese, al controllo della stampa e dell'opinione pubblica, all'assassinio politico degli oppositori, al controllo strumentale dei servizi segreti e al loro uso a fini politici.

Davide Rotondaro: *Tra le cause della crisi attuale c'è stata indubbiamente la richiesta dell'Ucraina di entrare nella NATO, mentre la richiesta di adesione all'UE, pur avversata anch'essa da Mosca, potrebbe risultare meno conflittuale. Anche Moldavia e Georgia hanno fatto ora passi analoghi, sia pure con un valore più simbolico di sostegno all'Ucraina. Se l'adesione dell'Ucraina all'UE si compisse in futuro, come potrebbero cambiare le relazioni tra Mosca e Bruxelles, vista anche la forte dipendenza energetica dell'UE dalla Russia?*

IERACI: Lei fa riferimento alla possibilità che nell'UE possa entrare l'Ucraina. Onestamente non è facile avanzare delle previsioni. Per sviluppare qualche riflessione, possiamo partire dalla questione della NATO. Non è che le alleanze si possano definire a priori di tipo difensivo, oppure offensivo, la valutazione di una certa azione, o di una strategia dipende dalle percezioni e dalle attitudini degli attori in gioco. Mi pare che Giulia Caccamo anticipasse questa lettura. L'esempio che si fa sempre è quello che ci ha raccontato Tucidide ne *La Guerra del Peloponneso*. Atene organizza quella che per lei è un'alleanza difensiva contro i Persiani, che prende di Lega di Delo, ma questa alleanza da alcune potenze (Sparta) alla lunga non viene così percepita e Atene viene accusata di usare la Lega di Delo e le risorse che essa garantisce per fini suoi di prestigio e di po-

tenza. Insomma, noi possiamo dire quello che vogliamo. Possiamo rassicurare Putin e i russi che vogliamo la pace e solo difenderci (ma da chi poi?) e possiamo dire che l'ingresso nella NATO dell'Ucraina non ha nessuno scopo offensivo. Possiamo dire che anche l'ingresso delle pubbliche baltiche non aveva nessuno scopo offensivo, né lo avrà mai. Ma il punto cruciale è cosa ne pensa Putin, cioè come i russi percepiscono e valutano queste inclusioni nella NATO di nuovi paesi, ai confini immediati della Russia. Dobbiamo prendere atto che per Putin e i russi questi "allargamenti" della NATO non hanno una giustificazione difensiva, ma al contrario sono percepiti come una minaccia alla Russia stessa. La NATO fu costituita per fronteggiare l'URSS, per arginare la sua potenza. Oggi sembra che la NATO non sia concepibile se non immaginando comunque una sfida che viene dall'Eurasia. Insomma, come gli americani sanno benissimo, la NATO ha oggi bisogno della sfida russa per esistere, la NATO si legittima solo se si ipotizza che questa sfida esiste ed è reale. Ecco perché, di riflesso, i russi percepiscono la NATO come una minaccia al loro status.

E quanto all'azione dell'UE? Potrei dire delle cose un po' sgradevoli, si sono d'accordo con Cesare La Mantia, non sappiamo neanche cosa sia l'UE e di certo il processo d'integrazione europeo parte dopo la II Guerra Mondiale per fornire delle garanzie agli americani che si erano impegnati con aiuti economici e militari. Si tratta di far ripartire l'economia e le società europee, per lo meno quella della parte a Ovest della "Cortina di ferro". Per sostenere i piani di ricostruzione, gli americani premono affinché l'Europa occidentale si dia un assetto che li garantisca dalla possibilità di scoppio nuovi conflitti. Questa garanzia è data dalla cessione agli USA di parte significativa della sovranità degli stati europei, in particolare gli stati europei rinunciano al loro status di potenze e la loro sovranità territoriale viene garantita dall'ombrello militare statunitense. Bisogna che qualche volta lo si ricordi: in Italia ci sono credo otto basi militari NATO, quelle più importanti, non so quante siano in Germania, nelle repubbliche baltiche appena entrate sono in progettazione la costruzione di sei basi navali NATO. Insomma, sarà anche elementare, ma se sul tuo territorio nazionale "*the boots on the ground*" sono quelli dell'esercito di un altro paese, qualcosa vorrà pur dire.

Intendiamoci, questo *do ut des* ha avuto i suoi vantaggi per l'Europa d'oltre Cortina, che è potuta crescere economicamente, liberata di parte del fardello delle spese e dell'impegno militare diretto. Rinunciando alla politica di potenza mondiale, gli stati europei occidentali hanno potuto convertire le loro economie di guerra e avanzare sotto il profilo sociale ed economico. Quando nel 1989 cade l'elemento che rendeva possibile questa situazione, cioè viene meno la presenza dell'impero sovietico che giustificava immediatamente la NATO e la presenza degli "scarponi militari" americani sul suolo europeo, secondo una logica di contrapposizione bipolare che ha descritto mi pare anche Cesare La Mantia, cade anche – o s'indebolisce – il presupposto del processo

d'integrazione europea che era soltanto socio-economico, non politico né militare. Il processo d'integrazione politico non ha mai avuto una valenza politica.

Cesare La Mantia giustamente citava Spinelli, anch'io amo citarlo perché lo considero un di punto di riferimento spirituale. Spinelli denuncia ripetutamente le inconsistencies del processo di integrazione europea, proprio lui che è uno dei padri del Parlamento Europeo e si batterà fino agli ultimi anni della sua vita affinché il Parlamento Europeo fosse istituito. Il suo argomento contro il processo di costruzione europea in atto era legato al suo carattere meramente funzionale, cioè consisteva nient'altro che nel mettere insieme delle economie, coordinarle tra di loro, ma in assenza di un'effettiva integrazione politica, cioè di funzioni politiche. L'esemplificazione di questo *vulnus* era per Spinelli la strutturazione della Commissione Europea, al cui interno sono rappresentati gli Stati nazionali con i loro interessi, così da alimentare la frantumazione nazionale e le divisioni europee. Nella Commissione Europea, come sappiamo, i Commissari vengono suddivisi tra i paesi membri, con un metodo da "manuale Cencelli". Quando aumentano i paesi membri – con il primo processo di allargamento verso Est, successivo al 1989 – si aumenta il numero dei Commissari, in modo che tutti potessero avere la loro rappresentanza. Il progetto di una Costituzione Europea lanciato dalla Convenzione Europea del 2003, come sappiamo, è naufragato con il No nei referendum di Olanda e Francia.

Ecco perché avanzo in modo consapevole una posizione un po' impopolare, l'allargamento scriteriato dell'UE verso l'Est secondo me è stato un errore fondamentale, perché non ha fatto altro che accentuare il carattere veramente funzionale della costruzione europea, da lì in avanti non c'è più stata alcuna possibilità di creare un centro *politico* europeo. Il Gruppo di Visegrád è proprio l'espressione di questo fallimento, un'alleanza i paesi dell'Est membri dell'UE che si sono coalizzati proprio contro Bruxelles. Quindi non vedo in che modo l'integrazione dell'Ucraina nell'UE possa essere una soluzione al conflitto attuale.

Eleonora Fioravanti: *Tra il pubblico collegato in streaming viene la domanda circa quali siano secondo voi gli scenari possibili di evoluzione e risoluzione del conflitto. Inoltre, c'è chi chiede quanto sia probabile un coinvolgimento diretto della NATO nel conflitto, magari a seguito di un attacco della Russia alla Polonia.*

IERACI: Posso cominciare io? Cosa possa fare Putin io non ne ho idea e nessuno ce l'ha, però a naso che si possa scagliare anche contro la Polonia mi pare veramente improbabile, un ulteriore azzardo che neanche il più folle - diciamo - dei dittatori o comunque degli autocrati potrebbe immaginare. C'è del resto una fondamentale differenza rispetto alla situazione dopo la Seconda guerra mondiale. Non credo che la Russia sia

attualmente nelle condizioni economiche di sostenere uno sforzo militare di questa portata; senza contare poi che attaccare la Polonia significherebbe rendere inevitabile l'intervento militare della NATO. Come uscirne? Onestamente non ne ho la più pallida idea, però vedo difficile una soluzione rapida, un possibile scenario è il trascinarsi di questa guerra anche molto a lungo. Attualmente [nel marzo 2022, ndr.], vengono riportate le difficoltà tecniche dell'esercito russo nello spostamento dei mezzi e dei soldati, causato dal disgelo che rende il terreno fangoso e impraticabile. Ma i russi (e gli ucraini) sanno benissimo che a primavera inoltrata e in estate la logistica sarà priva di ostacoli atmosferici e legati alle condizioni del terreno. Le operazioni militari, in quelle mutate condizioni, potrebbero continuare e ancora a lungo. Ma onestamente non saprei come si svilupperà la situazione, perché c'è Putin che non credo sia disposto ad accontentarsi della Crimea e dell'indipendenza delle zone già occupate.

CACCAMO: Faccio una serie di deduzioni, partendo dal presupposto che ci troviamo comunque davanti a un interlocutore razionale che ha commesso un errore sicuramente, perché questa guerra è un errore prima di tutto per la Russia, e inoltre sa di non poter estendere l'attacco alla Polonia. Mi preoccupano però le sue implicazioni di questo quadro, visto che in una situazione di equilibrio che si fa sempre più precario l'*escalation* imprevista è una possibilità più che astratta. Questa è la mia maggiore preoccupazione, perché non credo che ci sia nella strategia odierna di Putin l'idea di attaccare la Polonia.

Invece, vorrei tornare alla domanda precedente, su come si potrebbe evolvere la situazione e se una soluzione potrebbe essere la ricerca di un negoziato. Fin dall'inizio c'è stata una forte spinta di opinione, soprattutto tra molti intellettuali, che chiedeva la pace a tutti i costi e di aprire subito delle trattative. Per aprire un negoziato, ci deve essere qualcuno che impone il cessate il fuoco, ma in primo luogo un negoziato si basa su una effettiva volontà di raggiungere un compromesso che è possibile quando i rapporti di forza tra le parti in conflitto dalla fase di squilibrio iniziale sono successivamente ribilanciati. Quindi, quando qualcuno fin dall'inizio sosteneva che bisognava arrivare a un cessate il fuoco immediato, poco dopo che l'operazione russa era iniziata, stava in definitiva sostenendo che gli ucraini dovevano accettare di trattare con i russi. Senonché, in quelle condizioni iniziali, questa trattativa avrebbe probabilmente significato per gli ucraini accettare la richiesta russa di resa totale.

La mia previsione è che in qualche modo per l'Ucraina si possa profilare un destino simile a quello della Bielorussia, anche se per gli ucraini non sarà semplice per nulla accettare un simile esito. I toni iniziali dei russi e di Putin miravano apertamente a screditare la controparte dell'ipotetico negoziato, cioè gli ucraini. Descrivere – come fatto dai russi – il governo di Zelensky come “nazista e depravato” era una mossa nella

strategia mirante alla caduta dello stesso Zelensky e alla sua sostituzione con un governo più compiacente. Devo aggiungere, pur non essendo un'esperta di strategia e di questioni tecniche militari, che le fonti militari avanzano un giudizio univoco, molto severo e critico sulle forze armate russe, per la mediocrità dei mezzi utilizzati e per la strategia attuata. Dopo 20 giorni di guerra [al marzo 2022, ndr.], la morte di tre generali russi mi sembra già un fatto eccezionale dato uno squilibrio di forze così evidenti.

LA MANTIA: Non credo che la Russia attaccherà la Polonia, non faccio previsioni, ma in base ai presupposti che conosciamo l'attacco alla Polonia sarebbe decisamente improponibile. Si tratterebbe di una operazione con truppe di terra, e in questo momento le truppe migliori russe sono già impegnate in Ucraina. Dalle notizie che abbiamo, aumentano i contingenti di truppe esperte e veterane coinvolte. Secondo alcune fonti, i mercenari assoldati dai russi ammontano a circa 18.000. Si osservi che nelle truppe impegnate nei combattimenti in Ucraina, dall'una e dall'altra parte, si allineano gruppi di matrice nazista, specialmente ora con il coinvolgimento di truppe mercenarie. Ci sono neonazisti che combattono per l'Ucraina e neonazisti che combattono con i russi, i quali evidentemente pagano meglio e ovviamente i mercenari si schierano con chi paga meglio. Inoltre, i russi non stanno usando in modo massiccio e indiscriminato l'aviazione nei bombardamenti contro le città. Hanno impiegato prima la fanteria e le truppe speciali (gli *Spetsnaz*), poi sono arrivati i ceceni e il ricorso ai cecchini. Questi soldati professionisti stanno facendo il lavoro sporco, di eliminazione delle sacche di resistenza nelle zone già occupate. Probabilmente i russi non si aspettavano una reazione così forte da parte degli ucraini, che del resto non erano preparati a una guerra in campo aperto con l'impiego di carri armati e mezzi corazzati, ma piuttosto ad una guerriglia, fatta di attacchi repentini e ripiegamenti, combattuta scavando trincee.

Scatenare una guerra contro la Polonia comporterebbe necessariamente per Mosca l'impiego di forze ora dislocate sul fronte ucraino, ma non credo che i russi possano concepire una cosa così irragionevole viste le difficoltà che già stanno incontrando proprio sul teatro operativo ucraino. Non sappiamo cosa abbia in mente Putin, come storici dobbiamo lavorare su documentazione, su fatti certi. Quali sono gli obiettivi di politica estera che la Russia sta perseguendo? Probabilmente, se non proprio un riconoscimento ufficiale dell'occupazione delle due repubbliche del Donbass e della Crimea, almeno un tacito riconoscimento dello status quo da parte della comunità internazionale. Ci sono due scenari sui quali noi ci dobbiamo soffermare, quello interno e quello internazionale. Per quanto riguarda il primo, osserviamo l'irrigidimento del controllo sulla società russa, sui mezzi di comunicazione, soprattutto sulla rete; è un processo sviluppatosi nel tempo e che gli analisti statunitensi avevano visto. Sull'aspetto relativo alla politica estera, gli strumenti che la Russia impiegherà per

realizzare i suoi scopi alla fine saranno prevalentemente di tipo economico, come ho sostenuto nel mio precedente intervento. Lo strumento militare è utilizzabile fino a un certo punto, non certo fino all'eventualità di distruggere l'Europa con l'arma atomica. Non credo che a Pechino sarebbero così felici se il maggior acquirente dei suoi prodotti (l'Europa) fosse ridotto in macerie.

IERACI: Vorrei dire una cosa sul tema della strategia militare, premesso che non sono un esperto, nessuno di noi in realtà lo è. Però osservo che per tradizione le dottrine militari russe hanno sempre considerato le perdite di vite come una variabile non particolarmente rilevante, è cinico ma è così. Nei grandi sforzi militari russi, come ad esempio quello contro l'invasione napoleonica del 1812 e poi contro l'invasione nazifascista del 1941 per restare a casi storici, o in Afghanistan o in Cecenia in anni più recenti, il numero di morti russe non è mai stato un problema. La perdita di vite umana – tra e proprie fila – è sempre stata un fattore poco rilevante per l'apparato militare russo. Per questo credo che non è facile prevedere quale sia il limite oltre il quale i Russi siano più disposti a spingere questa guerra.

LA MANTIA: Nella strategia russa attuale si riconoscono gli schemi della cosiddetta dottrina Gerasimov, Capo di Stato Maggiore interforze russo, che si muove su un concetto ben preciso: provocare con degli attacchi misurati non soltanto militari una reazione da parte dell'avversario e restare in attesa che questi reagisca secondo i desideri della Russia.

Vi è poi l'impiego del *soft power*, reso possibile ricorrendo all'azione dei russi nel mondo. L'idea della "madre Russia" è un mito diffuso anche dalla Chiesa ortodossa nel mondo, e il governo russo spende milioni di rubli per supportare il proprio *soft power* attraverso l'azione a livello internazionale della Chiesa ortodossa russa, che è dunque finanziariamente sostenuta dal Cremlino. Intendiamoci, i russi non fanno niente di differente di quanto non facciano, ad esempio, gli Stati Uniti, finanziando tutte le missioni delle chiese riformate statunitensi all'estero attraverso il proprio Dipartimento di Stato.

Si aggiunga che il rapporto della Russia con la Cina è consolidato, questo elemento è importante in quanto non abbiamo certezza di quanto a lungo la Russia sia in grado di sostenere da sé lo sforzo bellico.

Eleonora Fioravanti: ***C'è una domanda rivolta alla prof.ssa Caccamo circa il significato da attribuire alla visita odierna in Ucraina [15 marzo 2022, ndr.] dei presidenti sloveno, polacco e ceco.***

CACCAMO: Ovviamente il suo valore è simbolico, da un punto di vista pratico secondo me questo tipo di azioni non possono portare grandi variazioni sui negoziati in corso, è evidente che in tutti i modi possibili l'Europa sta cercando e ha cercato di compattarsi nei confronti della Russia. Dal mio punto di vista non credo che questo condizionerà i negoziati.

LA MANTIA: I polacchi se posso aggiungere, sono in fibrillazione.

Davide Rotondaro: *Una domanda ricorre e non è stata affrontata. Secondo voi, perché Putin ha attaccato militarmente l'Ucraina, proprio ora che alla Presidenza americana c'è Joe Biden, un democratico? Perché non si è mosso durante la Presidenza Trump? Possiamo ritenere questo un sintomo di debolezza del partito Democratico e, se è così, che rischio ci può essere per il futuro?*

IERACI: Sappiamo che le presidenze democratiche sono diverse dalle presidenze repubblicane, perché in genere sono caratterizzate dall'enfasi del principio democratico però, con risultati talvolta paradossali. Le presidenze democratiche sono pervase dallo spirito wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli, uno spirito che sembra "buono" ma produce invariabilmente disastri. L'autodeterminazione dei popoli, qualunque cosa questa espressione voglia dire sul piano concettuale, comporta quasi inevitabilmente conflitti, tra quei "popoli" che aspirano alla loro "determinazione" e dunque all'espressione della loro "volontà nazionale". La storia recente dell'ex-Jugoslavia è stata un tragico bagno di sangue causato da molte "autodeterminazioni popolari". Al contrario, le presidenze repubblicane sono sempre state più tendenzialmente isolazioniste, più inclini alla dottrina Monroe che a quella Wilson, quindi meno sensibili al richiamo nazionalista dei popoli del mondo. Il comportamento di Trump nei confronti di Putin è stato di disinteresse o di adesione strumentale. Prendiamo il caso della Siria, l'atteggiamento di Trump è stato: "Beh, se il lavoro sporco lo vogliono fare i russi per pacificare la Siria, che facciano!", e gli americani in Siria hanno lasciato fare ai russi (e alla Cina). C'è una differenza di filosofia politica, da un lato democratici tendono all'esportazione della democrazia, della libertà, dall'altro lato, invece, nei repubblicani c'è più una tendenza alla chiusura nel campo cosiddetto occidentale o, dovremmo dire, "atlantico".

LA MANTIA: Infatti, in Russia non capiscono perché gli Stati Uniti vogliono applicare la loro dottrina dell'esportazione della democrazia proprio in quel pezzo d'Europa che ritengono di essere casa loro. I russi soffrono in maniera molto pesante quella che percepiscono come un'ingerenza americana.

IERACI: Sì, hai ragione Cesare, tant'è che, più della Polonia, mi preoccuperei adesso di quello che potrebbe essere un ulteriore proseguimento di questa crisi nei prossimi anni verso i paesi del Baltico. La NATO sta ora di fatto chiudendo o limitando l'accesso al Mar Baltico alla Russia. Insomma, faccio difficoltà a capire come gli strateghi della NATO pensino che si possano installare basi militari nel Baltico, vicino a Kaliningrad, senza che la Russia abbia da ridire.

LA MANTIA: Il problema principale in questo caso sono le minoranze russe nelle Repubbliche baltiche, in quanto dopo la caduta dell'URSS hanno subito delle forti limitazioni ai propri diritti. Questa condizione offre l'opportunità a Mosca di ingerirsi negli affari interni delle tre Repubbliche, con la giustificazione di voler tutelate dei propri connazionali lì residenti. È una strategia usata già da Hitler per legittimare le sue mire espansionistiche nei Sudeti e in Polonia, nell'Alsazia e nella Lorena, nelle fasi precedenti la Seconda guerra mondiale. Si tratta di un uso strumentale del tema delle minoranze nazionali per ingerirsi nella politica interna di altri stati ed eventualmente per giustificare aggressioni militari. Le Repubbliche baltiche, va chiarito, sono Stati sovrani che liberamente hanno scelto di aderire alla NATO perché temono la Russia.

Eleonora Fioravanti: *Cosa ne pensate della crisi umanitaria che stiamo vivendo? Questa crisi potrebbe determinare un intervento occidentale, simile a quello nei Balcani?*

IERACI: Sulla questione umanitaria, l'impressione che si ha è di una difficoltà a coordinare un intervento in questa fase della guerra in Ucraina, perché normalmente questi interventi hanno successo solo se si è raggiunto un cessate il fuoco oppure sono state costituite e spiegate forze di interposizione tra le parti belligeranti. Non so in tutta franchezza se mai sia concepibile in questo conflitto l'intervento di una forza di interposizione da parte delle Nazioni Unite, cioè di Caschi Blu. Non dimentichiamo che nell'ex-Jugoslavia questo ci fu, ma solo a seguito dell'intervento militare NATO – giustificato da alcune risoluzioni dell'ONU, della sconfitta della Serbia e *de facto* dell'occupazione militare NATO. In altre parole, l'intervento umanitario è sovente successivo ad un intervento militare e una soluzione militare del conflitto.

CACCAMO: Suppongo che tra le previsioni fatte a Mosca vi sia stato probabilmente anche l'idea che il flusso migratorio determinato dalla crisi e dalla guerra avrebbe contribuito ad indebolire ulteriormente l'Europa, nel senso che si sarebbe manifestato il ricorrente disaccordo tra gli stati membri dell'UE in assenza di politica estera comune, cosa che nel lungo periodo non escludo possa accadere. Penso che questo sia stato

considerato un fattore che avrebbe solo potuto indebolire eventualmente la volontà europea di agire all'unisono.

Davide Rotondaro: ***Secondo voi la richiesta del Presidente ucraino di delineare una no-fly zone sull'Ucraina è realistica?***

IERACI: Su questo tanto bene ha detto il Ministro Luigi di Maio, affermando che la *no-fly zone* non si può fare perché significherebbe intercettare gli aerei russi e abbatterli, significherebbe entrare in guerra contro la Russia. No, la richiesta di Zelensky è totalmente irrealistica.

LA MANTIA: Sì, sono d'accordo con Giuseppe, è una follia, salvo che non si decida di far scoppiare una piccola Terza Guerra Mondiale.

CACCAMO: Va detta una cosa riferita alla *no-fly zone*, e qui si torna al discorso del limite, della "linea rossa", che la NATO ha tracciato prima di considerare un suo intervento diretto nella guerra. Qualche giorno fa il Premier polacco ha menzionato la possibilità che nel caso di utilizzo di armi chimiche la NATO sarebbe intervenuta. Dobbiamo capire se questa affermazione aveva il valore di deterrenza, se è stata una dichiarazione personale del Premier polacco o se effettivamente ci sono intenzioni di questo tipo. Certo, concordo con i colleghi, una *no-fly zone* significa abbattere gli aerei nemici o ostili che volessero violarla e questo di per sé implica un allargamento del conflitto, che è quello che ovviamente si vuole scongiurare. D'altro canto, è comprensibile che gli ucraini chiedano cose di questo genere, che chiedano un intervento militare esplicito della NATO e/o delle potenze occidentali, questo lo trovo del tutto comprensibile nella presente situazione ucraina e considerata la crisi umanitaria che nei territori di guerra si sta vivendo.

IERACI: Sì, sulla questione della NATO e della "linea rossa" sono d'accordo con Giulia Caccamo. Questa diventa però una questione di diritto internazionale o inerente ai trattati NATO; io non li conosco. Bisogna vedere dove viene spostata la "linea rossa" e credo che nella fase attuale l'intervento della NATO diretto sia difficile, a meno che i russi non si spingono ad attaccare i paesi baltici, o la stessa Polonia. Insomma, dal punto di vista del diritto internazionale e dei trattati, mancherebbe il *casus belli*, credo.

LA MANTIA: Concordo con Giuseppe, e poi alla fine i trattati s'interpretano per come più conviene. Che sia un'alleanza difensiva, offensiva viene deciso sul momento e in relazione a ciò che si vuol fare, tutto molto relativo, la scelta sarà comunque politica.

Eleonora Fioravanti: *È ipotizzabile un sostegno materiale alla Russia da parte della Cina e quali ripercussioni politiche potrebbe avere sulla coesione europea?*

LA MANTIA: La Cina è in fase di attesa, nel senso che aspetta di vedere come evolverà questa situazione, in quanto prima che iniziassero le ostilità sul campo i cinesi hanno firmato un accordo con la Russia per svariati miliardi di dollari per forniture di gas e per forniture di materie prime. Ma la Cina non interverrà nel conflitto, Russia e Cina non sono alleati, non sono legati da alcun trattato di reciproco soccorso militare. Nel frattempo, l'Europa e i diversi paesi al suo interno stanno cercando fonti di approvvigionamento alternative, facendo leva su altri accordi internazionali, ma seguendo direzioni diverse e in base a politiche nazionali distinte.

CACCAMO: Abbiamo molte ragioni per essere critici verso l'Europa, verso anche quello che diceva prima Giuseppe, sul fatto che alla fine noi non siamo riusciti a creare una vera unione politica ma semplicemente economica. La nostra ricerca di altri partner al di fuori della Russia era previsto da Putin, che di conseguenza era preparato a questa eventualità. Non credo quindi il sistema di potere di Putin possa per il momento venire intaccato.

Eleonora Fioravanti: *C'è un'ultima domanda posta dal pubblico che riassumo, pensate che la crisi attuale potrebbe estendersi anche in Transnistria e da qui alla Moldavia?*

CACCAMO: Su questa eventualità ci sono differenti scuole di pensiero, c'è chi sostiene che tutto sommato in una situazione di questo tipo la convenienza strategica della Russia sia di allargare il conflitto anche alla Transnistria, ma è rischioso per la situazione militare attuale, non propriamente brillante dei russi, ampliare il conflitto al di fuori delle aree ora interessate.

LA MANTIA: Condivido ciò che ha detto la mia collega. Se i russi sono ragionevoli, avranno capito che allargare il teatro operativo non porterebbe loro al momento nessun beneficio.

About the three Scholars

Giulia Caccamo teaches History of the international relations at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, she has recently published 'La politica del fatto

compiuto. I casi di Vilnius e Memel nelle relazioni tra Lituania e Polonia (1919-1923)', in R. Pupo et al., *Diritti umani e violenza all'incrocio tra storia e diritto*, Torino, Giappichelli, 2021.

GIULIA CACCAMO

e-mail: Giulia.Caccamo@dispes.units.it

Giuseppe Ieraci, editor of *Poliarchie/Polyarchies*, is a political scientist at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, he has recently published 'Anti-System Oppositions, Political Competition and Coalition Potential in Polarized Systems. A Conceptual Re-Framing', *Quaderni di Scienza Politica*, XVIII, 3, 2021, pp. 281-310, and *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino Utet, 2021.

GIUSEPPE IERACI

e-mail: Giuseppe.Ieraci@dispes.units.it

Cesare La Mantia, teaches History of Eastern Europe at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, he has recently published 'La stagione di Moda Polska nella Polonia socialista: aspetti interni e internazionali', *Mondo Contemporaneo*, 2020, pp. 343-380.

CESARE LA MANTIA

e-mail: Cesare.Lamantia@dispes.units.it